

INTRODUZIONE

di DAVIDE DALMAS

Il protagonista dell'*Uomo senza qualità* di Musil si chiedeva: «Un uomo che vuole la verità diventa scienziato; un uomo che vuole lasciare libero gioco alla sua soggettività diventa magari scrittore; ma che cosa deve fare un uomo che vuole qualcosa di intermedio fra i due?» E che cosa dovrebbe chiedersi, allora, il protagonista di questo libro? Che cosa dovrebbe fare un uomo che vuole, in una stessa vita, scalare le montagne, disegnare le città, cambiare il mondo e la chiesa, ascoltare la parola di Dio e magari fare l'ala destra nel Toro?

Ogni lettore, naturalmente, proverà a trovare la sua risposta personale. Ma quella ufficiale, dell'autore, è consegnata al titolo, al versetto dell'Ecclesiaste. Cosa deve fare quell'uomo con fin troppe potenziali qualità? Cosa deve fare ciascuno di noi? Quello che la sua mano trova da fare. Non conta il cosa ma conta il come: «fallo con tutte le tue forze».

Il protagonista di questo libro parla di sé in prima persona e si chiama Marco Rostan, come l'autore. Loro due non lo sanno, ma non sono la stessa persona. Sono due io: collegati, certo, ma non identici. Entrambi mi coinvol-

gono direttamente e non posso tacerlo: conosco l'autore del libro e in parte conoscevo il protagonista prima ancora di cominciare a leggere. A quanto pare, non c'è proprio niente da fare: mi imbatto sempre nell'io, nella scrittura dell'io. Sarà scardinato, franto, improponibile, questo io, sarà il più ridicolo dei pronomi, sarà un altro («je est un autre» diceva Rimbaud), ma a quanto pare continuo sempre a tornare lì, ci sbatto sempre contro, questo io. E allora, all'Università di Torino, quanti corsi, libri, saggi sulle scritture dell'io, grazie a Marziano Guglielminetti, a partire dal suo *Memoria e scrittura!* E i francesi, e il patto autobiografico di Lejeune, e la liceità o il divieto di parlare di sé, da Agostino a Alfieri (splendido scrittore di sé nella *Vita*)... E, più di recente, lo sprofondamento nel più vasto e affascinante io possibile, quello della *Recherche du temps perdu*. E anche nei saggisti che più ho letto in questi anni, sempre l'io: da quello che rifiuta il suo ruolo privilegiato ma non riesce a mettersi da parte ed è come costretto a ricordare dai *Cani del Sinai* di Franco Fortini fino all'ipnotico, accogliente ma in fondo straziante io della *Casa della vita* di Mario Praz. E l'infinito, irresistibile, gioco a rimpiazzino degli ego plurimi di Philip Roth... Ma cosa sto facendo? Parlo di me, delle mie letture amate e non del libro che devo presentare? Forse è impossibile fare diversamente, perché in realtà anche l'io di questa introduzione è un altro. Si affaccia da un'assenza, è voce costretta a dire quando vorrebbe prima di tutto ascoltare, in quanto all'origine di questo libro sta, insieme ad un titolo (quel versetto dell'*Ecclesiaste*), proprio un'introduzione promessa, che però doveva essere scritta non da me, ma da Francesca Spano.

Ma del libro devo parlare. Del libro che ha un protagonista che dice io e che si chiama Marco come l'autore. Ed è Marco, o meglio: è la sua voce: questo è un li-

bro eminentemente orale; il Narratore, davvero, qui c'è. Non c'è ombra di gioco, di variazioni sul tema dell'*auto-fiction*, di un'invenzione che usa i dati anche anagrafici dell'autore, che corteggia l'autobiografia e poi svara, modifica, travolge, esalta e mortifica. Invece, dall'inizio alla fine assistiamo qui a un continuo, rude tentativo di determinazione del punto, del dilemma – che sia il limite tra vita e morte, il rapporto con la Parola oppure il miglior soggetto per un disegno o il miglior contenuto per una buona colazione – e poi avanti al prossimo punto, senza fermarsi, senza scendere e nemmeno senza girare intorno. La questione è lì. Una pietra. Può sembrare superficialità ed è profondità diversa, è fisiologico rifiuto del compiacimento nella riflessione, dell'abbandono alla complessità. Quello che la tua mano trova da *fare*, non da interpretare, da ragionare, da cavillare. In questo senso, un uomo molto intelligente come Marco, che in fondo ha lavorato con le parole tutta la vita, dice di non essere un intellettuale. E, in questo senso, non lo è.

E allora anche il libro assume un aspetto di cosa, di oggetto, da passare di mano. Volendo adoperare la metafora usuale delle corse in staffetta, qui i testimoni da passare sono molti, e determinano l'altro carattere di fondo del libro: la sua natura appunto testimoniale, ma plurale. Siamo di fronte a un libro che ha lettori ideali espliciti, interlocutori evidenti nell'atto della scrittura: e sono in primo luogo tutte le persone che oggi vivono gli ambiti toccati dalla storia di questo io, a partire dalle generazioni più giovani delle chiese evangeliche italiane e della sinistra italiana. Per questo può talvolta ricordare molti altri libri che sono usciti in questi anni, all'incrocio tra ricordo personale e vita pubblica, come quelli di Pietro Ingrao, di Rossana Rossanda, o quello di Nadia Gallico Spano, la mamma di Francesca. In questo panora-

ma il libro di Marco si individua subito, per la duplicità dell'aspetto pubblico, che è politico ma anche comunitario, e ancora di più per l'esaltazione della pluralità dei doni accompagnata però da un – non sempre consapevole ma fortissimo per me lettore – senso della costrizione implicita nella comunità.

Francesca avrebbe sicuramente scritto qualcosa sulla relazione tra protestantesimo e depressione, perché considerava il libro di Marco importante proprio per aver individuato e osato nominare un pericolo nascosto, che occorre guardare a occhi aperti. Probabilmente il problema si può porre in termini più ampi: è possibile vivere coerentemente una vita animata da pratiche e pensieri critici (e minoritari e esigenti) senza esserne schiacciati dalla pesantezza? Di fronte a certe domande di frontiera assoluta, e Marco ce lo dice più volte, c'è poco spazio oltre la nuda e rigorosa posizione del dilemma. Cosa divide il resistere o l'abbandonarsi al desiderio di buttarsi, cosa ci spinge a prendere decisioni che riguardano un'intera esistenza, per le quali non possiamo fare ricorso all'esperienza, alla modifica in corsa?

Non so se tra i compiti delle introduzioni ci sia il dare risposte a questo tipo di domande, ma di certo c'è il cercare di spingere dentro il libro. Allora concludo così: andate a vedere come il problema è impostato nelle pagine dove si parla di Luigi Pintor, il nome che finora non avevo fatto, il modello impossibile, irraggiungibile, di questa scrittura dell'io.